



QUADERNI di ARCHITETTURA e DESIGN

5|2022 **Tecnica e Forma**

Silvia **Aloisio** · Vincenzo Paolo **Bagnato** · Paolo **Baronio**
Alberto **Bassi** · Roberta **Belli** · Federico **Bulfone**
Gransinigh · Alessandro **Canevari** · Alba **Cappellieri**
Giulia **Conti** · Federica **Dal Falco** · Davide **Franco**
Laura **La Rosa** · Monica **Livadiotti** · Anna Christiana
Maiorano · Francesco **Monterosso** · Matteo **Pennisi**
Beatrice **Rossato** · Dario **Russo** · Valentina **Santoro**
Livia **Tenuta** · Susanna **Testa** · Cristiano **Tosco**

QuAD

Quaderni di Architettura e Design

Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design – Politecnico di Bari

www.quad-ad.eu

Direttore

Gian Paolo Consoli

Responsabile scientifico della Sezione Design

Rossana Carullo

Caporedattore

Valentina Castagnolo

Comitato scientifico

Giorgio Rocco (*Presidente*), Antonio Armesto, Salvatore Barba, Michele Beccu, Vincenzo Cristallo, Daniela Esposito, Riccardo Florio, Angela Garcia Codoner, Maria Pilar Garcia Cuetos, Roberto Gargiani, Imma Jansana, Loredana Ficarelli, Fabio Mangone, Nicola Martinelli, Giovanna Massari, Dieter Mertens, Carlo Moccia, Elisabetta Pallottino, Mario Piccioni, Christian Rapp, Raimonda Riccini, Augusto Roca De Amicis, Michelangelo Russo, Uwe Schröder, Cesare Sposito, Fani Mallochou-Tufano, Claudio Varagnoli

Comitato Editoriale

Roberta Belli Pasqua, Francesco Benelli, Guglielmo Bilancioni, Fiorella Bulegato, Luigi Maria Calò, Rossella de Cadilhac, Luisa Chimenz, Fabrizio Di Marco, Elena Della Piana, Fernando Errico, Federica Gotta, Francesco Guida, Gianluca Grigatti, Luciana Gunetti, Matteo Ieva, Antonio Labalestra, Massimo Leserri, Monica Livadiotti, Marco Maretto, Anna Bruna Menghini, Giulia Annalinda Neglia, Valeria Pagnini, Marco Pietrosante, Vittorio Pizzigoni, Beniamino Polimeni, Gabriele Rossi, Dario Russo, Rita Sassu, Francesca Scalisi, Lucia Serafini

Redazione

Mariella Annese, Nicoletta Faccitondo, Antonello Fino,
Tania Leone, Domenico Pastore, Valentina Santoro, Valeria Valeriano

Anno di fondazione 2017

Valentina Santoro

L'anastilosi nel dualismo tecnico-formale del Novecento

Il contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale ed è di proprietà esclusiva dell'Editore ed è soggetta a copyright. Le opere che figurano nel sito possono essere consultate e riprodotte su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale. La riproduzione e la citazione dovranno obbligatoriamente menzionare l'editore, il nome della rivista, l'autore e il riferimento al documento. Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con l'Editore.

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l., via Ajaccio 41-43, 00198 Roma (Italia)
<http://www.edizioniquasar.it/>

ISSN 2611-4437 - eISBN 978-88-5491-334-9

Tutti i diritti riservati

Come citare l'articolo:

VALENTINA SANTORO, *L'anastilosi nel dualismo tecnico-formale del Novecento*,
QuAD, 5, 2022, pp. 73-92.

Gli articoli pubblicati nella Rivista sono sottoposti a referee nel sistema a doppio cieco.

5|2022 Sommario

5 EDITORIALE

Gian Paolo Consoli, Rossana Carullo

Architettura

11 DAL NATURALE ALL'ARTIFICIALMENTE NATURALE: LE TRASFORMAZIONI DELL'APERGON

Monica Livadiotti

33 DALLA TECNICA ALLA FORMA: STRUMENTI E TRASFORMAZIONI DELLA CULTURA FIGURATIVA NELLA SCULTURA ANTICA

Roberta Belli

53 TRA CAVE E OFFICINE MARMORARIE: NOTE SULLE FASI DI LAVORAZIONE DEI CAPITELLI PROTOBIZANTINI

Paolo Baronio

73 L'ANASTILOSIS NEL DUALISMO TECNICO-FORMALE DEL NOVECENTO

Valentina Santoro

- 93 LA CALCE TRA FILOLOGIA E INNOVAZIONE. PRATICHE DI CANTIERE TRA TECNICA, FORMA ED ESSENZA
Federico Bulfone Gransinigh
- 119 SULLIVAN E L'IMMAGINE DELL'EDIFICIO ALTO. ORIGINE E ALTRE SORTI DI UN MOTTO DI SUCCESSO
Alessandro Canevari
- 137 DA *ARCHITEKTUR* A *BAUKUNST*: IL CANTONALE E LA MODERNITÀ DI CATANIA
Laura La Rosa, Matteo Pennisi
- 153 UNO STILE PER GLI EDIFICI TECNICI. TECNICA E COSTRUZIONE NELLA *GROSS KRAFTWERK* "KLINGENBERG"
Davide Franco
- 173 FORME ARCHITETTONICHE DEL TENDAGGIO. BERLINO/VENEZIA: STRUMENTI COMPOSITIVI TESSILI A CONFRONTO
Giulia Conti
- 191 ARCHITETTURA TROPICALE IN CALCESTRUZZO ARMATO. LA MODERNITÀ PLASTICA DI MAX BORGES, VICTOR LUNDY E ALEJANDRO ZOHN
Silvia Aloisio
- 211 LA RICOSTRUZIONE TRA TECNICA E FORMA. NOTE SUL PROGETTO D'ARCHITETTURA DOPO IL TERREMOTO
Cristiano Tosco

Design

- 229 *SENSE MAKING*, OLTRE IL DESIGN TECNO-NICHILISTA
Alberto Bassi
- 239 FILOSOFIA COME DESIGN CONCETTUALE. MARI E FLORIDI: ETICA, *PHYSIS* E *TECHNÉ* NELL'INFOSFERA
Francesco Monterosso, Dario Russo

- 253 FUTURE SCENARIOS IN JEWELLERY: SUSTAINABILITY, INNOVATION
AND CHALLENGES FOR THE BODY AT THE JEWELLERY MUSEUM
Alba Cappellieri, Livia Tenuta, Susanna Testa, Beatrice Rossato
- 265 FORME, TECNICHE E METODI DELLA MODERNITÀ. LA NUOVA
DIMENSIONE DELL'ABITARE NEL DESIGN POLICROMO DEL
COSTRUTTIVISMO
Federica Dal Falco
- 281 TECNICA E FORMA NEL DESIGN DELLA MANIGLIA
Vincenzo Paolo Bagnato, Anna Christiana Maiorano

L'anastilosi nel dualismo tecnico-formale del Novecento

Valentina Santoro

Politecnico di Bari | ArCoD - valentina.santoro@poliba.it

Anastylosis originally aimed to relocate fragments found during archaeological excavations (philological method). In the 20th century, it became the most suitable restoration technique for ancient monuments in order to preserve them (Athens Charter 1931). The contemporary debate on the scientific method, originally focused on the criterion of distinguishability, is reduced to an equation that measures the degree of integration: what to do with the gap? integrate it or not? make it distinguishable from the original or, conversely, neutralize it? Generally, the fragmentary restitution of ruins produces linguistic codes and evocative forms supported by international Charters and Conventions. Therefore, a true "Western way" of restoring ruins spreads in the Mediterranean archaeological sites.

La prassi dell'anastilosi nel Novecento ci racconta come essa, da semplice atto tecnico – volto al riposizionamento di frammenti rinvenuti in giacitura di crollo e utile, contestualmente, alla sistemazione dello scavo archeologico (Carta di Atene 1931) – diventi un "atto perfettivo", con il duplice scopo di preservare le rovine e renderle più leggibili a un pubblico più ampio. Il dibattito scientifico contemporaneo, originariamente incentrato sul criterio della distinguibilità, si riduce a un'equazione che misura il grado di integrazione: cosa fare con la lacuna? Integrarla o non integrarla affatto? Renderla distinguibile dall'originale o, al contrario, neutralizzarla? La restituzione per frammenti di rovine che l'anastilosi realizza nei siti archeologici del Mediterraneo, per ragioni ideologiche e culturali molto diverse tra loro, produce per lo più forme evocative, tanto da costituire un vero e proprio "gusto occidentale" per il restauro dell'Antico.

Key words: *conservation, anastylosis, integration, fragment, ruins*

Parole chiave: *conservazione, anastilosi, integrazione, frammento, rovine*

Quando si deve affrontare il tema delle reintegrazioni delle lacune¹, specie nel restauro archeologico, la restituzione della figuratività nel suo dualismo forma-materia ci pone dinnanzi a numerosi interrogativi, spesso di natura ambivalente. Sebbene l'integrazione venga eseguita a favore della conservazione della materia e delle sue stratificazioni storiche, l'atto perfettivo del restauro non è sempre determinabile con chiarezza. Esiste, infatti, una duplice dimensione conservativa nel restauro che prevede sia l'aggiungere inserti, sia il sottrarre eventuali elementi ritenuti deturpanti². Come sottolinea Stefano Gizzi:

L'analisi delle reintegrazioni delle lacune in campo archeologico pone notevoli interrogativi in merito alla "ricomponenda figuratività" che rappresenta, anzi, uno dei momenti basilari della teoria brandiana³.

Nei primi anni del Novecento, con lo sviluppo della prassi archeologica in Grecia – nel tentativo di stigmatizzare le motivazioni estetiche che nei periodi precedenti avevano orientato gli interventi sui monumenti antichi – si pervenne alle prime formulazioni di metodo, da cui furono enucleati i principi fondativi della disciplina, poi fissati all'interno di documenti collegiali, noti come Carte del Restauro⁴. Un ruolo determinante sotto questo aspetto venne svolto, come noto, dalle Scuole archeologiche attive nel Mediterraneo che, secondo i propri disegni concettuali, hanno condotto scavi e realizzato, contestualmente, i restauri⁵.

Prima di entrare nel merito delle metodologie impiegate e degli interventi effettuati, è utile ricostruire le premesse culturali entro le quali si stava sviluppando il concetto di distinguibilità. A questo proposito, già in occasione del Congresso degli Ingegneri e degli Architetti italiani riunitosi a Roma nel gennaio del 1883, Camillo Boito così si esprimeva, in tono retorico, per ribadire i due principi che, di massima, avrebbero dovuto guidare gli interventi sui monumenti del passato, ritenendo che le aggiunte si possono far parere antiche, o che, al contrario, bisogna evidenziare l'epoca della loro esecuzione⁶. Nell'operare un distinguo tra i concetti di copia e imitazione⁷, egli riconosce alla prima un valore non del tutto negativo, ritracciabile nell'opportunità di esercizio alla lettura di un'opera del passato. Secondo la nuova concezione novecentesca, sembrerebbe che il restauro – qualunque sia la circostanza – non debba mai dissociarsi dall'atto veritativo, dovendo ad ogni costo evitare di cedere agli abusi e agli inganni del restauro stilistico⁸. Da questo punto di vista, l'uso della copia dovrebbe avere un carattere di eccezionalità, specie nei restauri dell'Antico, dove aspetti tecnici e figurativi si fondono.

Se nel Congresso del 1883 Boito si soffermava prevalentemente su problematiche di ordine estetico dell'integrazione, facendo riferimento alle "apparenze visive" e al concetto di "armonica fusione" tra nuovo e antico⁹, più tardi, proprio grazie al perfezionarsi della prassi archeologica, egli potrà entrare nel merito di materiali e tecniche da impiegare per le aggiunte moderne, a garanzia della distinguibilità:

Posto che quel che manca sia necessario a tenere in sesto quel che c'è, aggiungo una costruzione laterizia, un pilone in pietra, un fusto, un architrave, accompagno una cornice, rinnovo un capitello, [...] ma, sopprimendo gl'intagli nelle sagome, contentandomi delle sole squadrature, eseguendo le opere in materiali o con metodi diversi dagli antichi. Far io devo così che ognun discerna esser l'aggiunta un'opera moderna. [...]. Così fecero i nostri nonni negli sproni enormi, che puntellano il Colosseo, nel sostituire nuove pietre ai membri mancanti degli Archi trionfali, in generale nei restauri degli edifici romani¹⁰.

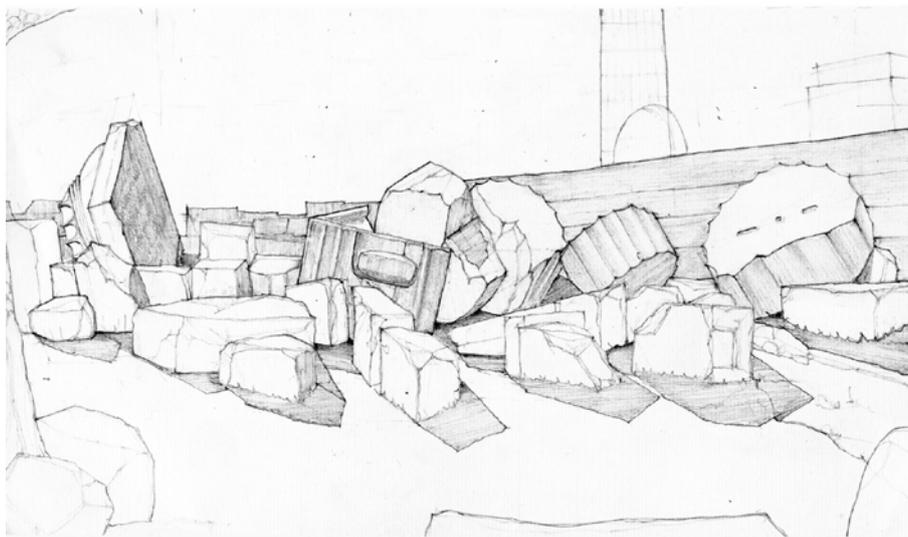
Ma è sempre necessario integrare le opere frammentarie?¹¹ Rispetto agli interventi del passato sembrerebbe oggi esistere una maggiore attenzione alla materia che necessita, prima di una qualsiasi manipolazione sul piano formale, di un'attenta analisi fisico-chimica alla ricerca della compatibilità massima tra nuovi e vecchi materiali, evitando alterazioni del sistema costruttivo originario, al fine di assicurare alle parti aggiunte un certo grado di reversibilità¹². In questa nuova prospettiva, l'integrazione non muove più da una necessità espressiva, essendo piuttosto volta ad assicurare una migliore conservazione e una vita più lunga al bene, andando ad operare proprio nei punti dove agiscono le cause del danno.

Se ci si sofferma sull'atto integrativo, che nel corso nel Novecento si è mosso tra i due limiti della non integrazione e della reintegrazione totale, risulta significativo constatare che le tecniche adottate in ambito archeologico, a partire dei primi interventi ottocenteschi di Stern e Valadier a Roma, abbiano generato "forme restaurative" a cui si sono ispirate altre esperienze in ambito internazionale.

Per quanto sembri più opportuno riferirsi al restauro senza distinzione di campi¹³, è difficile condividere l'idea che il restauro archeologico ignori del tutto i valori figurali¹⁴, almeno per quanto riguarda le scelte conservative (di consolidamento, anastilosi e musealizzazione) la cui integrazione delle lacune, spesso necessaria, non può prescindere dall'appropriatezza delle tecniche di intervento che si utilizzano, dovendo tenere conto della fragilità materica e della frammentarietà figurativa che caratterizza questo patrimonio (*fig. 1*).

Tra le diverse declinazioni formali degli interventi sulle rovine si riconosce, quasi sempre, la volontà di restituire la forma, a volte riproponendola in tutte le sue parti, a volte evocandola semplificando le linee od omettendole del tutto (*fig. 2*). Questa determinazione espressiva si relaziona, spesso, con la tecnica costruttiva impiegata e con l'uso di materiali analoghi o difformi da quelli litoidi originari, come per esempio il cemento, le pietre artificiali, le malte colorate. Si assiste, così, alla codifica di un "lessico figurativo" internazionale¹⁵, costituito da: dentellature o ammorsature lasciate a vista, per indicare ad esempio una continuità muraria laddove si è persa; rigatini, sottosquadri o soprasquadri per legittimare l'uso degli stessi materiali originari. La non integrazione, invece, contrariamente a quanto si pensi, non vuol significare lasciare allo stato di rovina il monumento. Basti pensare a uno dei primi interventi museali di Carlo Scarpa -

*Fig. 1. Olimpia,
tempio di Zeus.
Veduta del crollo
(dis. dell'A., 2013).*



*Fig. 2. Aigai
(Vergina), Museo
della tomba reale
di Filippo II.
Frammenti perti-
nenti l'apparato
decorativo del
sarcofago
(foto dell'A.).*



tra i suoi numerosi e magistrali allestimenti - presso la Gipsoteca di Possagno con la progettazione dei supporti per l'esposizione di bozzetti in terracotta, marmi e gessi originali di Antonio Canova¹⁶, fino alle più recenti operazioni non costruttive, com'è avvenuto nel più recente intervento di musealizzazione del complesso archeologico di Aquileia ad opera degli architetti Tortelli e Frassoni¹⁷, che hanno scelto di ricorrere ad alberature per evocare la presenza di colonnati, ad essenze vegetali in sostituzione di setti murari non più esistenti, fino ad arrivare al semplice disegno a terra, a fil di ferro, della planimetria dell'edificio.

Per quanto riguarda invece la restituzione della forma esiste un problema, non secondario, che riguarda gli aspetti strutturali e il ristabilimento di un equilibrio statico che la suggestione evocativa non è in grado di assicurare. Spesso, all'incompletezza formale corrisponde l'instabilità strutturale, con i gravi limiti che ne conseguono, anche a danno della conservazione.

Occorre, a questo punto, rintracciare quel momento storico in cui si riconosce all'anastilosi un ruolo tecnico e una finalità conservativa, anche sotto questo aspetto. Mentre agli inizi del Novecento l'Europa si interroga sull'opportunità di restaurare i monumenti antichi, ad Atene inizia a profilarsi un'operazione di restauro dei monumenti classici, in controtendenza, dal carattere fortemente ideologico-identitario¹⁸. Sotto la guida dell'eforo Panaghiotis Kavvadias, viene inaugurato il Primo Programma di restauro del Partenone¹⁹ (1898-1902), affidato all'ingegnere Nikolaos Balanos, che consolida l'opistodomo e il lato occidentale dell'edificio:

Con suddetta anastilosi non si intende restaurare, completare o rinnovare il monumento, secondo interpretazioni o congetture soggettive, il che sarebbe davvero un sacrilegio e una profanazione per l'arte antica, ma semplicemente sollevare [riposizionare] le parti del monumento nella posizione originale, nella loro collocazione effettiva e non alternativa, impiegando nuovo materiale solamente dove è necessario per sostenere i pezzi antichi. L'anastilosi così sancita non punta a dare nuova vita al Monumento, ma semplicemente a dare un sussidio al suo studio, così come a rendere più semplice e più esatta la sua comprensione²⁰.

Proprio grazie alla collaborazione tra architetti e archeologi attivi nel Mediterraneo si perviene nel 1931 alla Carta di Atene e al riconoscimento tecnico dell'anastilosi²¹. Più precisamente, mentre il punto 2 suggerisce di limitare o abbandonare le restituzioni integrali, il punto 4 richiama l'anastilosi quale operazione idonea alla conservazione di ruderi:

Quando si tratta di rovine, una conservazione scrupolosa s'impone e, quando le condizioni lo permettono, è opera felice il rimettere in posto gli elementi originali ritrovati (anastilosi); e i materiali nuovi necessari a questo scopo dovranno sempre essere riconoscibili. Quando invece la conservazione di rovine messe in luce in uno scavo fosse riconosciuta impossibile, sarà consigliabile, piuttosto che votarle alla distruzione, di seppellirle nuovamente, dopo, beninteso, averne preso precisi rilievi²².

Negli anni a cavallo tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, l'attività di Balanos sull'Acropoli²³ diviene più radicale, tanto che per armonizzare visivamente le aggiunte, a causa dell'irreperibilità di marmo nuovo, riassume tra loro frammenti antichi sparsi, di varia e incerta provenienza. Sono questi gli anni in cui si definisce l'immagine dell'Acropoli, quindi un metodo di restauro per i monumenti antichi. A distanza di qualche decennio i lavori di Balanos²⁴ iniziarono a manifestare i propri limiti sul piano tecnico e filologico, tanto che il giudizio negativo durante la Seconda Guerra Mondiale fu

pressoché unanime²⁵. Tuttavia, da quel momento è stato possibile affrontare le problematiche conservative generate da quei restauri di anastilosi, grazie a una *équipe* interdisciplinare di specialisti che, con il sostegno del Governo greco e della Comunità internazionale, porta avanti da oltre quarant'anni le azioni di tutela dei monumenti dell'Acropoli e del sito, in considerazione dell'altissimo valore simbolico e culturale²⁶.

Dal 1975 l'Acropoli è stata così sottoposta a complesse operazioni di de-restauro e nuova anastilosi, tuttora in corso, per rimediare ai danni prodotti dai restauri del passato²⁷. La loro analisi ha infatti riconosciuto errori filologici, di attribuzione, di riassetto e integrazione di frammenti provenienti da monumenti diversi; errori di natura metodologica, con danni irreversibili alla materia antica, rilavorata allo scopo di agevolare l'integrazione con i blocchi nuovi; alterazioni strutturali, determinate dall'uso del cemento armato, che realizza una struttura spingente laddove la statica è quella del sistema trilitico²⁸; mancanza di considerazione riguardo alla qualità dei materiali ferrosi utilizzati, che, per via della rapida ossidazione e dell'incompatibilità fisico-chimica del metallo col marmo, aveva provocato lesioni alla materia antica²⁹.

La formulazione di principi e linee guida, dunque, non è stata sufficiente a orientare il restauro verso una direzione squisitamente conservativa, in quanto un ruolo determinante è stato svolto dalle diverse figure professionali – archeologi, architetti, ingegneri, soprintendenti – e dai contesti culturali in cui gli stessi operarono. Sembrerebbe che nel Novecento continuino a esistere due visioni culturali contrapposte del restauro: l'una che, seguendo una visione della storia come un *continuum* in progressione, non considera mai lecito il ritorno a uno stato pristino, né con rifacimenti, né con reintegrazioni; l'altra che, per ragioni ideologiche e politiche contingenti, potrebbe ritenere utili rimozioni, rifacimenti o sostituzioni di materia e superfici³⁰. In questo caso si può rintracciare una relazione tra tecnica dell'integrazione e forma dell'integrazione (o del restauro), da interpretarsi sempre come un intervento di "ritorno", che talvolta sottrae o talvolta aggiunge. Se rinunciassimo per un momento alla nostra visione progressista ed eurocentrica, i restauri dell'Acropoli di Atene, le ricostruzioni in Turchia, finanche la distruzione e ricostruzione periodica dei templi giapponesi, troverebbero una propria ragion d'essere³¹.

Uno sguardo alle diverse posture attive in Europa è fornito dagli interventi di restauro, sistemazione d'area ed anastilosi promossi dalle diverse Scuole Archeologiche attive nel Mediterraneo, che hanno cercato di bilanciare per quanto possibile i propri orientamenti culturali in relazione agli interessi dei territori stranieri in cui si sono trovate ad operare. Ad esempio, a Delfi, gli archeologi e gli architetti dell'*École Française* durante la *Grande Fouille* condussero sostanziali interventi di restauro e sistemazione d'area. Noto è il caso del santuario di Apollo, le cui indagini archeologiche iniziarono con la demolizione delle povere case del villaggio di Kastri, avvenuta nel 1892 sotto la direzione di P. Perdrizet. La cospicua quantità di frammenti rinvenuti, molti in marmo di Paros, e l'ec-

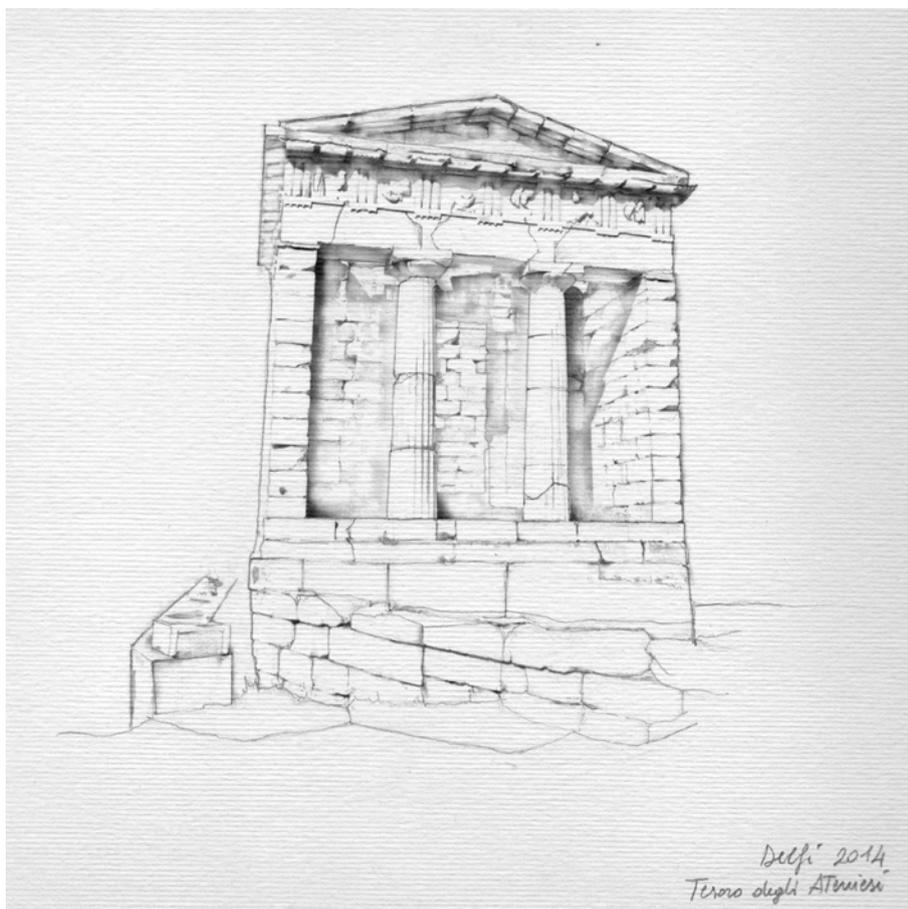


Fig. 3. Delfi, Tesoro degli Ateniesi. Veduta del prospetto frontale (dis. dell'A., 2013).

cellente stato di conservazione delle strutture di fondazione portate alla luce e integralmente conservate restituirono a Perdrizet quanto bastava per realizzare l'anastilosi totale di un edificio, di ridotte dimensioni ma di notevole impegno costruttivo, poi noto come *Thesauròs* degli Ateniesi³² (fig. 3). I lavori di restauro si svolsero in quattro distinte campagne³³, tra il 1903 e 1906, nelle quali furono impiegate maestranze specializzate nella lavorazione della pietra³⁴. Inizialmente criticata sul piano estetico, a causa dello stridente contrasto generato dal bianco luminoso del marmo attico a contrasto con il marmo di Paros originario, l'anastilosi del *Thesauròs* degli Ateniesi, differentemente da altri interventi coevi, si conserva ancora oggi inalterata proprio grazie alla compatibilità fisico-chimica dei materiali litici impiegati e al rispetto del sistema costruttivo originario (fig. 4). L'intervento appare d'altra parte coerente con quanto in quegli stessi anni si andava proponendo sulla stessa Acropoli di Atene, senza però incorrere nelle stesse criticità, e anticipa quanto poi verrà sancito dalla Carta di Atene.

Diverso è il caso del Dodecaneso italiano, dove la Soprintendenza ai Monumenti di Rodi, istituita già dal 1923, dovette operare adeguandosi alle scarse

Fig. 4. Delfi, Tesoro degli Ateniesi. Dettaglio dell'integrazione (dis. dell'A., 2013).



risorse del periodo prebellico³⁵. Infatti, negli anni a cavallo tra le due guerre e specie nella seconda metà degli anni '30, i Direttori dei cantieri di restauro si trovarono spesso a fronteggiare la scarsa disponibilità di materia prima, per via dalla chiusura della maggior parte delle cave storiche, a cui si aggiungeva l'insostenibilità economica delle integrazioni effettuate con le tradizionali tecniche di lavorazione della pietra. Queste difficoltà spinsero ad attuare soluzioni drastiche, per cui gli interventi a Rodi (nelle località di Rodi città, Camiro e Lindo) e a Kos città, utilizzarono piuttosto ferro e cemento in abbondante quantità, provocando alterazioni strutturali evidenti e danni irreversibili alla materia originaria (figg. 5-6). Questi interventi, tuttavia, dovrebbero essere in ogni caso inquadrati nell'ambito di un più vasto programma politico, al servizio delle pressanti esigenze propagandistiche del Governatorato italiano.

All'indomani della Guerra si avvertì nuovamente la necessità di confrontarsi sui temi della conservazione. Già nel 1944, lo stesso Giovannoni si era reso conto di come l'istanza emotiva stesse facilitando i ripristini repentini, a scapito

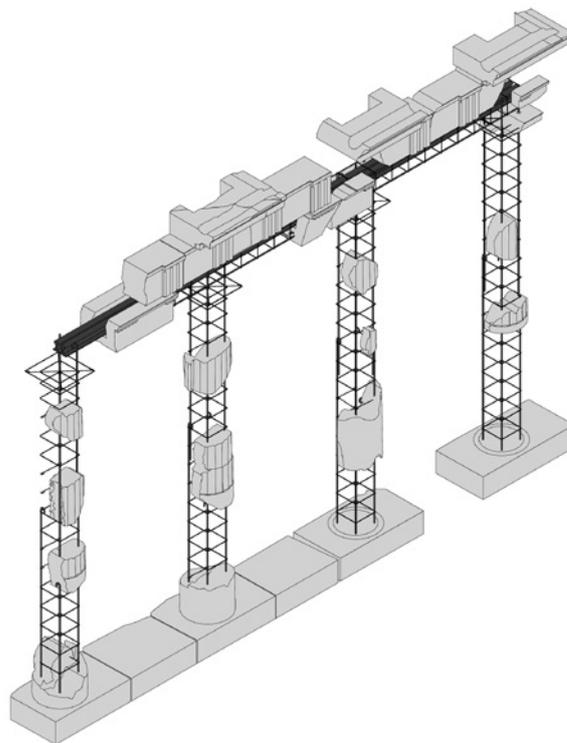


Fig. 5. Kos, Palestra del Ginnasio Occidentale. Anastilosi di un tratto del portico est effettuata da L. Morricone e M. Paolini tra il 1938 e il 1943. Dettaglio del consolidamento strutturale: in nero l'armatura in cemento armato (dis. dell'A.).

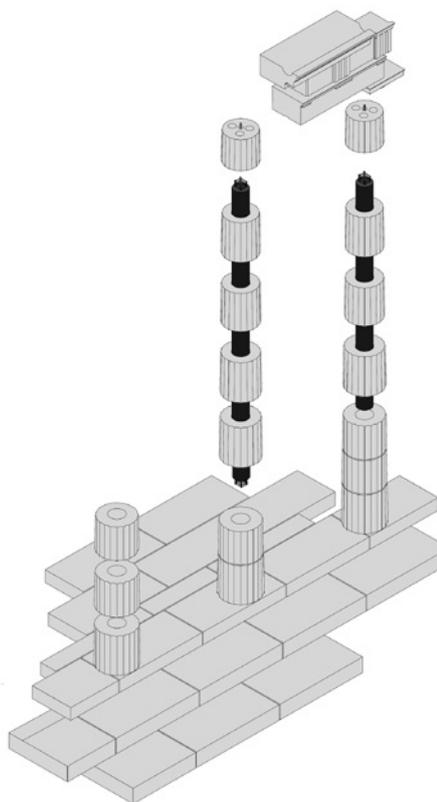


Fig. 6. Rodi, acropoli di Lindo. Anastilosi della stoà inferiore effettuata da L. Laurenzi e M. Paolini tra il 1937 e il 1938. Dettaglio dei rocchi di colonna in calcarenite consolidati mediante la realizzazione di un pilastro interno (in nero) in cemento armato. (dis. dell'A.).



Fig. 7a,b. Atene, Stoà di Attalo nell'Agorà: a. veduta dall'esterno dell'edificio, ricostruito integralmente; b. percorso museale allestito nel porticato (foto dell'A.).

della scientificità dei restauri³⁶. Per porre un freno, la Carta di Venezia del 1964 impediva al punto 15 qualsiasi intervento di ricostruzione:

È da escludersi a priori qualsiasi lavoro di ricostruzione, mentre è da considerarsi accettabile solo l'anastilosi, cioè la ricomposizione di parti esistenti ma smembrate. Gli elementi di integrazione dovranno sempre essere riconoscibili, e limitati a quel minimo che sarà necessario a garantire la conservazione del monumento e ristabilire la continuità delle sue forme.

Nonostante l'esplicita raccomandazione, risale agli anni '50 del secolo scorso la ricostruzione della Stoà di Attalo ad Atene³⁷, di cui si conservavano scarsissimi frammenti originari. Si trattò di un intervento a scopo didattico³⁸, che riproponeva integralmente tecniche costruttive, materiali e forme dell'edificio originario (figg. 7a,b). L'intervento, condotto sotto la supervisione scientifica di Homer A. Thompson, fu aspramente criticato e Cesare Brandi lo ritenne un falso storico ed estetico:

Chi credesse per il solo fatto di avere individuato la cava donde fu tratto il materiale per un monumento antico, di essere autorizzato a trarne ancora per un rifacimento del monumento stesso, ove di rifacimento si tratti e non di restauro, non vedrebbe giustificata la sua pretesa dal fatto che la materia è la

stessa: la materia non sarà affatto la stessa, ma in quanto storicizzata dall'opera attuale dell'uomo, a questa e non alla più lontana epoca apparterrà, e, per quanto chiaramente la stessa, sarà diversa, e arriverà ugualmente a costituire un falso storico ed estetico³⁹.

Se si confrontassero questi lavori con gli interventi di Balanos di cinquanta anni prima, pure criticati, questi ultimi potrebbero recuperare quasi una dimensione scientifica⁴⁰. Un altro intervento paragonabile alla Stoà di Attalo, risalente agli anni '70, riguarda la villa romana di *Oplontis*, a Torre Annunziata, che fu sottoposta a interventi di ricostruzione integrale⁴¹. Poco dopo la conclusione degli scavi, fu proposto il restauro dell'edificio che prevedeva la ricostruzione del sistema di coperture, secondo la spazialità originaria dei vani, proprio al fine di preservare i numerosi affreschi murari rinvenuti. Tuttavia, l'impiego massivo del cemento armato già a distanza di qualche decennio determinò gravi fessurazioni e l'instabilità alle strutture murarie, rendendo inagibile anche il percorso di visita, con conseguenti e gravi ripercussioni sulla conservazione degli stessi affreschi. I consolidamenti in cemento armato avevano riguardato principalmente i paramenti murari, proprio per consentire la ricollocazione *in situ* degli affreschi, che, una volta "strappati", furono riassemblati in laboratorio su pannelli di cemento rinforzati mediante l'inserimento sul retro di barre in ottone. Dopo il riposizionamento *in situ* degli affreschi restaurati e integrati, tutte le superfici murarie furono ulteriormente consolidate mediante micro-iniezioni di cemento, al fine di risarcire eventuali vuoti presenti nel supporto retrostante. Anche in questo caso, le tecniche di restauro e i materiali adottati in passato hanno rivelato i propri limiti⁴².

Per quanto riguarda il contesto microasiatico, occorrerebbe uno specifico approfondimento sui numerosi interventi della Scuola archeologica germanica. Nell'anastilosi del *Traianeum* di Pergamo (*fig. 8*), condotta tra il 1976 e il 1994, si deve riconoscere agli studiosi tedeschi il merito di una paziente e minuziosa ricognizione di tutti i frammenti superstiti, quale esito di un rigoroso metodo d'analisi e di rilievo sul campo. Per quanto riguarda i restauri, le integrazioni, realizzate in cemento bianco addizionato a polvere di marmo in modo da simulare una pietra naturale, furono considerate molto invasive; a scapito della reversibilità, i fusti di colonna furono armati in senso longitudinale e, infine, per migliorare l'aderenza tra le superfici di giunzione fu utilizzata una malta a forte tenuta. L'anastilosi, inoltre, sul piano filologico e della stratificazione storica, ha un forte impatto, conferendo al monumento e al sito un'immagine, quella dell'età imperiale, non rappresentativa, che piuttosto discrimina la stratificazione storica originaria.

È significativo constatare che, da un punto di vista teorico, l'anastilosi si dovrebbe discostare da un processo di ricostruzione analogico finalizzato alla ricostruzione dei contesti in rovina, assumendo piuttosto la caratteristica di una specifica tecnica di restauro basata sulla corrispondenza scientifica e oggettiva di frammenti che "attaccano" tra loro, come nel caso di un vaso

Fig. 8. Pergamo,
Traiancum. Veduta
(dis. dell'A., 2013).



accidentalmente ridotto in frammenti che può essere ricomposto. Il dibattito contemporaneo, infatti, misura la legittimità dell'anastilosi attraverso un bilancio quantitativo, piuttosto rigido, tra elementi nuovi ed elementi originari con lo scopo di misurare il grado di integrazione. A questo si aggiunge la necessità di scegliere sempre una fase cronologica, tra una stratificazione di fasi costruttive, che impone una restituzione parziale, prevalentemente evocativa, del monumento e del sito. All'inevitabile incompletezza formale si aggiunge un'incompletezza strutturale, con i danni irreversibili che ne conseguono. Basti pensare ai siti archeologici dell'Italia meridionale e della Sicilia, dove incombono problematiche connesse ad un rapido deterioramento materico, in particolare sui monumenti di età greca e romana, già compromessi dai restauri in cemento armato effettuati tra gli anni '30 e '60 del Novecento, fino al più recente impiego, altrettanto invasivo, di sistemi di fissaggio in resina e fibre sintetiche. Come già accennato, l'innesto di un sistema a telaio all'interno delle originali strutture trilitiche, costituite da elementi in pietra giuntati a secco, procedura ampiamente diffusa in tutto il Mediterraneo, ha per altri versi de-



Fig. 9. Selinunte, Tempio C. Anastilosi effettuata dall'ing. F. Valenti tra il 1925 e il 1926 (foto dell'A.).

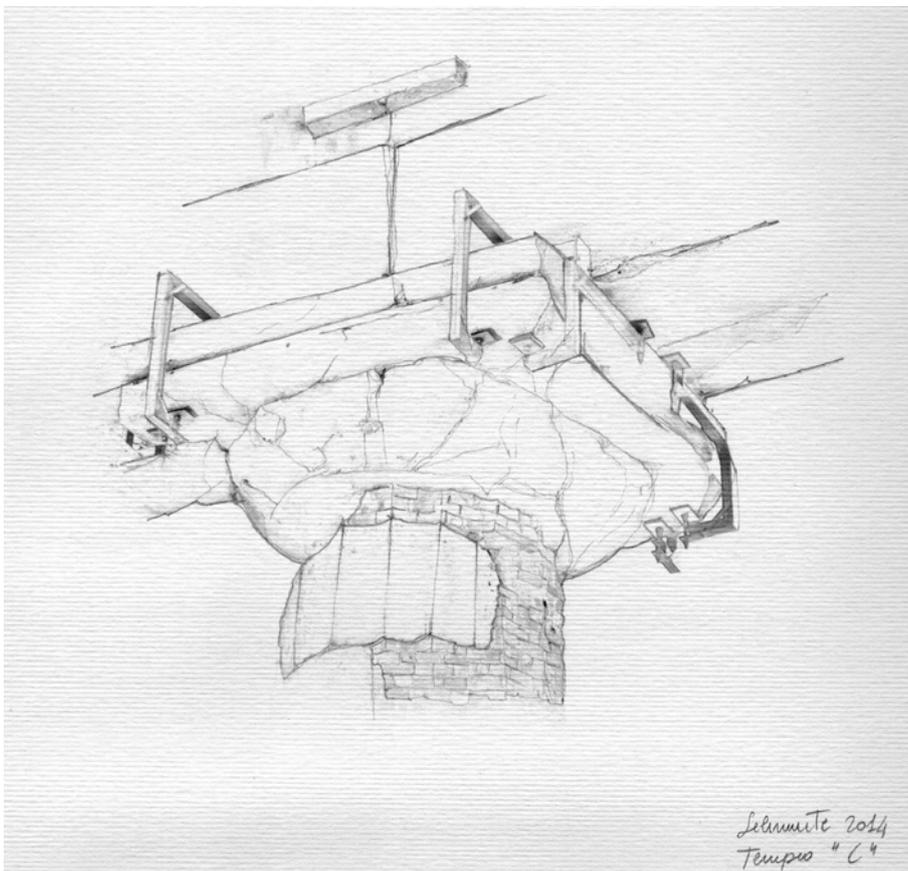


Fig. 10. Selinunte, Tempio C. Dettaglio di uno dei capitelli consolidato negli anni Venti con staffe di ferro inserite all'interno dell'abaco (dis. dell'A., 2014).

terminato imprevedibili alterazioni statiche e conseguenti danni irreversibili ai blocchi originali (figg. 9, 10).

Coerentemente con la sua scientificità, affinché l'operazione di riassetto possa dirsi di anastilosi, ai blocchi da ricollocare oltre alla "completezza" dovrebbe essere richiesta la "contiguità", evitando così il più possibile le integrazioni. Ciascun frammento dovrebbe, quindi, mostrare l'evidenza di apparte-

nersi, dovendo primariamente legare l'uno all'altro. Appare evidente constatare che, qualunque sia il grado dell'anastilosi, ogni intervento restituisce, inevitabilmente, un'immagine incompleta del contesto monumentale di provenienza.

Sembrerebbe quindi che, nella sua prospettiva storica, la nostra conoscenza del passato sia destinata a rimanere frammentaria, per una ragione molto semplice: ciò che rimane significativo del passato lo decidono, almeno in parte, gli eventi e l'uomo con le decisioni del futuro. Per la concomitanza di queste ragioni, i monumenti antichi, destituiti di forma e funzione, sembrano in ogni caso vivere la fase finale di un naturale, quanto inevitabile, disfacimento.

▪ NOTE

¹ Giovanni Carbonara, tra i principali studiosi dell'argomento, non accetta nel restauro di un manufatto la dicotomia tra materia e immagine; piuttosto, intravede un'interazione tra queste utile a conferire valore di unicità. Un interessante approfondimento sul tema è in CARBONARA 1976, pp.17-20.

² Secondo Paolo Fancelli, ogni atto conservativo implica inevitabilmente una trasformazione, seppure minima, dell'opera, in cui interferiscono le modalità e le tecniche di intervento. È necessario, dunque, conservare il più possibile. Tale impianto concettuale si differenzia da quello di critico-conservativo di Carbonara il quale invece identifica il luogo dell'esercizio critico nella fase di interpretazione storica del testo (FANCELLI 1998, p. 79).

³ GIZZI 1996, p.14. Cesare Brandi mostra una grande attenzione verso la "materia" dell'opera d'arte. "Si restaura solo la materia dell'opera d'arte" diceva, riferendosi al supporto (legno della tavola, tela) di un dipinto. Più tardi, però, egli riformulerà questo concetto, sostenendo che "la materia, anche per l'architettura, contribuisce in ugual misura a creare un certo aspetto e, dunque, va tutelata e rispettata" (BRANDI 1963).

⁴ Una disamina completa di Carte, Documenti e Norme per la Conservazione è in NIGLIO 2012.

⁵ Un dirimente approfondimento che evidenzia sia la filosofia dell'anastilosi, sia la varietà tecnico-formale, è in GIZZI 1996, *passim*. Nello specifico si vedano: i restauri dell'Acropoli di Atene e del teatro di Epidauro per la le Soprintendenze e l'Eteria greca, gli interventi a Corinto per la Scuola americana, il sito di Delfi per la Scuola francese e il sito di Olimpia per la Scuola tedesca.

⁶ Così Boito, ripreso con ampio commento in VITIELLO 2014, p. 62.

⁷ È interessante mettere in relazione il pensiero di Boito con quello di Quatremère de Quincy che alla voce "Antico" del *Dictionnaire d'architecture* esplicita le modalità con cui restaurare un'opera antica. A proposito del restauro, Quatremère de Quincy distingue "l'imitazione" dalla "copia", attribuendo alla prima l'atto creativo che prevede la re-interpretazione dei principi fondativi dell'opera, mentre definisce la seconda un mero esercizio meccanico di replica dello stile, incapace come tale di produrre arte. È da questo presupposto, probabilmente, che trae origine il concetto boitiano sulla distinguibilità dell'aggiunta.

⁸ DEZZI BARDESCHI 2009, pp. 30-47.

⁹ BOITO 1872, p. 659, pp. 755-764; VITIELLO 2014, p. 67.

¹⁰ BOITO 1893, p.17.

¹¹ GIZZI 2014, p.14.

¹² SANTORO 2020, pp.3-20.

¹³ Sebbene si considerino superate le distinzioni tipologiche sul restauro proposte da Boito che, sulla base delle tecniche costruttive, riconosceva il restauro archeologico per i manufatti dell'Antichità, il restauro pittorico per il Medioevo e il restauro architettonico per le opere del Rinascimento, il tema dell'integrazione merita di essere approfondito in maniera isolata. Cfr. GIZZI 1997, pp.117-118.

¹⁴ BONELLI 1963, pp. 344-351.

¹⁵ GIZZI 1996.

¹⁶ Nel 1955 la Soprintendenza alle Belle Arti di Venezia affida a Scarpa l'ampliamento della Gipsoteca di Possagno e la sistemazione di gessi, marmi e bozzetti in terracotta, di Antonio Canova. I supporti espositivi furono studiati per classi di oggetto e per elemento, in modo tale che ciascun frammento potesse essere "poggiato", senza integrazioni: lettini in ferro per le sculture sdraiate, mensole a muro per i busti, basamenti in cemento per le statue in posizione verticale e teche interamente vetrate sollevate da terra ad un'altezza studiata e proporzionata in base a quella media del visitatore. Interessanti letture dell'opera di Scarpa sono in CARULLO 2007 e LADOGANA 2013-2014, pp. 236-243.

¹⁷ Un contributo monografico sul progetto è in CASTAGNARA CODELUPPI 2019.

¹⁸ Queste prime anastilosi sull'Acropoli di Atene si inseriscono nell'ambito di un progetto più ambizioso, volto a valorizzare la *facies* della *polis* periclea, il cui santuario era ritenuto un capolavoro architettonico-artistico, restaurando il quale si sarebbe fornito un repertorio a cui tutti i restauri dovevano ispirarsi. Inoltre, gli anni che vanno dal 1885 al 1909 sono molto fecondi per il restauro dei monumenti in Grecia, potendo contare su ingenti risorse derivanti dal rapido sviluppo economico della prima industrializzazione.

¹⁹ Dal Primo Programma emerge la nuova metodologia scientifica. Sul tema si veda MALLOUCHOU-TUFANO 2003, p. 31.

²⁰ MANNONI 2020, p.167.

²¹ Il termine «anastilosi» fu usato per la prima volta da Balanos in occasione dell'anastilosi del Portico delle Cariatidi dell'Eretteo realizzata nel 1906. Già in questo primo intervento, che precede di 25 anni la Conferenza di Atene, dietro la necessità strutturale del consolidamento, ben assolta dalla nuova tecnologia del cemento armato, si può rintracciare una volontà estetico-formale nel voler celare i sostegni metallici all'interno degli elementi antichi.: MALLOUCHOU-TUFANO 2006 pp. 164-166.

²² NIGLIO 2012, p. 35.

²³ A Balanos si deve l'anastilosi dei Propilei (1909-1917), il Secondo Programma di restauro del Partenone (1921-1933), il consolidamento della pendice nord (1934-1935), la seconda anastilosi del tempio di Athena Nike (1935-1940).

²⁴ I lavori di B. sull'Acropoli ebbero larga risonanza nel Mediterraneo, almeno fino alla Seconda Guerra Mondiale, quando emersero i primi danni dovuti proprio al deterioramento del ferro. Tra gli anni Venti e Trenta, infatti, si riscontra un approccio simile a quello di B., almeno dal punto di vista dei metodi e dei materiali usati, in Italia meridionale e nei restauri italiani nel Dodecaneso. Sull'impatto in occidente dei restauri di Balanos si veda MALLOUCHOU-TUFANO 2006, p. 166.

²⁵ Sull'argomento: MANNONI 2020, pp. 174-175.

²⁶ Sui restauri dell'Acropoli si veda: MALLOUCHOU-TUFANO 2003, pp. 31-40; sulle loro problematiche, più in generale, si vedano: BOURAS 2009, p. 324, MALLOUCHOU-TUFANO 2007, pp. 154-173.

²⁷ Un aggiornamento continuo sui lavori è in <<https://www.ysma.gr/>>.

²⁸ Come evidenziato in ROCCO 2016.

²⁹ DIMACOPOULOS 1985, pp.20-25; KARANASOS 2007, pp.143-159.

³⁰ Assumendo come valida la complessità teorica del concetto di tempo – nella sua duplice configurazione lineare e circolare, così come evidenziata da Stefano Gizzi (GIZZI 1996, pp. 13-14) – sarebbe utile indagare come nel corso dei secoli tale differente visione abbia inciso sul rapporto dell'uomo con le opere del passato, precedentemente allo sviluppo delle moderne teorie del restauro.

³¹ Su questa linea si muove anche la *Convention on the protection and promotion of the diversity of*

cultural expressions (2005) dell'UNESCO, che riconosce la diversità culturale come un patrimonio e la necessità di conservare attività, beni ed espressioni culturali in quanto portatori di identità, di valori e di senso (VARAGNOLI 2010, pp. 403-413).

³² HOMOLLE 1893, pp.188-218.

³³ HOMOLLE 1894, pp. 175-200.

³⁴ I carteggi fanno riferimento a due marmisti, due scalpellini (*tailleur de pierre, artisan ou compagnon*) e quattro manovali (operai comuni): HOMOLLE 1894, p. 182.

³⁵ Un quadro del panorama politico che orientò le scelte architettoniche e archeologiche è in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, pp. 273-284, ma si veda anche ROCCO, LIVADIOTTI 2012.

³⁶ Cfr. GIOVANNONI 1944, pp. 218-223. Fino a poco prima della sua morte, con riferimento al tema della ricostruzione post-bellica dei centri storici e dei monumenti, Giovanni raccomandava tuttavia di porsi in maniera più scientifica, e questo emerge sia nel corso di una trasmissione dedicata al Restauro dei Monumenti, andata in onda il 19 maggio 1947 su Rete Rossa della Rai, sia in occasione della sua ultima lezione universitaria tenuta il 6 febbraio 1947 alla Facoltà di Architettura di Roma. Sul tema si veda BONACCORSO, MOSCHINI 2019, p. 19.

³⁷ Sull' "anastilosi totale" della Stoà di Attalo si rimanda a GIZZI 1996, pp. 85-88, con ampia bibliografia alle note 225, 227.

³⁸ Si precisa che la ricostruzione integrale della Stoa di Attalo scaturì, primariamente, da una necessità di ordine pratico. Gli americani volevano realizzare un edificio che ospitasse i numerosi reperti rinvenuti durante gli scavi dell'Agora. Per valutare la fattibilità di tale operazione furono indagate l'area del *Theseum*, poi esclusa perché considerata troppo distante dal luogo di ritrovamento dei reperti, e la collina dell'Areopago, dai cui scavi stavano emergendo ulteriori resti antichi. Per superare tali difficoltà, gli americani proposero la ricostruzione integrale della stoà di Attalo, a cui attribuirono la funzione di museo dell'Agora. Sui restauri della Stoà di Attalo si veda: MAUZY 2006, p. 32.

³⁹ BRANDI 1963, p. 39.

⁴⁰ Sul tema si rimanda a DIMACOPOULOS 1985, pp. 16-25.

⁴¹ DE FRANCISCIS 1974, pp. 341-352, GIZZI 1996, pp. 86-87.

⁴² Gli affreschi sono stati più recentemente sottoposti a indagini termografiche nell'ambito di un programma unitario di restauro dell'edificio, che

prevede, tra tutte le azioni, una loro costante manutenzione, al fine di evitare la caduta della pellicola pittorica: FREGOLA, DAMO 2008, pp. 144-147.

▪ BIBLIOGRAFIA

BOITO 1872

C. Boito, *L'architettura della nuova Italia*, in «Nuova Antologia», XIX, 1872, pp. 755-764

BOITO 1893

C. Boito, *Questioni pratiche di Belle Arti. Restauri, Concorsi, Legislazione, Professione, Insegnamento*, Milano 1893

BONELLI 1963

R. Bonelli, *Il restauro architettonico*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, 11, 1963, pp. 344-351

BOURAS 2009

Bouras C., *Strict and less strict adherence to the principles of anastelosis of the ancient monuments in Greece*, in «The Acropolis Restoration News», IX, 2009, pp. 2-8

BRANDI 1963

Brandi C., *Teorie del Restauro*, ed. a cura di Vlad Borelli L., Raspi Terra J., Urbani G., Roma 1963

CARBONARA 1976

Carbonara G., *La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti*, Roma 1976

CARULLO 2007

Carullo R., *Costruzione dello spazio versus costruzione dei limiti dello spazio. Valore della superficie e/o spessore murario nelle influenze della scuola di Vienna sulla concezione dello spazio interno: genealogia di alcuni tratti della poetica di Carlo Scarpa*, in Cornoldi A. (a cura di), *Gli interni nel progetto dell'esistente*, Atti del Secondo convegno nazionale di Architettura degli interni e allestimento (Venezia, 24-25 ottobre 2007), I, Padova 2007, pp. 141-145

CASTAGNARA CODELUPPI 2019

Castagnara Codeluppi M. (a cura di), *Giovanni Tortelli e Roberto Frassoni. Architettura, storia e memoria*, Roma 2019

DE FRANCISCIS 1974

De Franciscis A., *La villa romana di Oplontis*, in AA.VV. (a cura di), *Metaponto*, Atti del XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 14-19 ottobre 1973), Napoli 1974, pp. 341-352

DEZZI BARDESCHI 2009

Dezzi Bardeschi M., *Boito a congresso: da Milano (1872) a Torino (1884)*, in Dezzi Bardeschi M. (a cura di), *Rileggere Camillo Boito, oggi*, in «ANAKH», LVII, 2009, pp. 30-47.

DIMACOPOULOS 1985

Dimacopoulos J., *Anastylosis and Anasteloseis*, in «ICOMOS Information», I, 1985, pp. 16-25

FANCELLI 1998

Fancelli P., *Il restauro dei monumenti*, Fiesole 1998

FREGOLA, DAMO 2008

Fregola L., Damo M., *Indagini termografiche ad alta risoluzione sugli affreschi della "Sala dei Pavoni" nella Villa di Oplontis*, in «Rivista di Studi Pompeiani», 19, 2008, pp. 144-147

GIZZI 1996

Gizzi S., *Reintegrazioni di superfici e di strutture lapidee in area greca e microasiatica. Riflessioni sul restauro archeologico*, Roma 1996

GIZZI 1997

Gizzi S., *La reintegrazione nel restauro dell'Antico*, in Segarra Lagunes M.M. (a cura di), *La reintegrazione nel restauro dell'antico: la protezione del patrimonio dal rischio sismico*, Atti del seminario di Studi (Paestum, 11-12 aprile 1997), Tivoli 1997, pp. 117-140

GIZZI 2014

Gizzi S., *Intervista a Giovanni Carbonara*, in «Confronti», IV-V, 2014, pp. 7-19

GIOVANNONI 1944

Giovannoni G., *Il dopoguerra dei monumenti e delle vecchie città d'Italia*, in «Nuova Antologia», 79, 1944, 1726, pp. 218-223

HOMOLLE 1893

Homolle T., *Nouvelles et correspondance*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», XVII, 1893, pp. 188-218

HOMOLLE 1894

Homolle T., *Nouvelles et correspondance*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», XVIII, 1894, pp. 175-200

KARANASOS 2007

Karanasos K., *Modi di integrare le lacune nelle anastilosi attuali dei monumenti dell'Acropoli di Atene*, in Cipriani M., Avagliano G. (a cura di), *Il restauro dei templi di Poseidonia. Un intervento di conservazione e valorizzazione*, Atti del convegno internazionale (Paestum 26-27 giugno 2004), Ravenna 2007, pp. 143-159

LADOGANA 2013-2014

Ladogana R.P., *Carlo Scarpa. Dalle magistrali progettazioni museali ai raffinati allestimenti espositivi del contemporaneo*, in «Locus Amoenus», XII, 2013-2014, pp. 231-244

LIVADIOTTI, ROCCO 1996

Livadiotti M., Rocco G. (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Catania 1996

MALLOUCHOU-TUFANO 1998

Mallouchou-Tufano F., *Η αναστήλωση των αρχαίων μνημείων στη νεώτερη Ελλάδα (1834-1939): το έργο της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Εταιρείας και της Αρχαιολογικής Υπηρεσίας*, Athens 1998

MALLOUCHOU-TUFANO 2003

Mallouchou-Tufano F., *Il restauro dell'Acropoli (1834-2003)*, in Filetici M.G., Giovannetti F., Mallouchou-Tufano F., Pallottino E. (a cura di), *I restauri dell'Acropoli di Atene (1975-2003)*, Quaderni ARCo, Roma 2003, pp. 31-40

MALLOUCHOU-TUFANO 2006

Mallouchou-Tufano F., *Restaurando ruderi monumentali in Grecia*, in BILLECI B., GIZZI S., SCUDINO D. (a cura di), *Il rudere tra conservazione e integrazione*, Roma 2006, pp. 164-166

MALLOUCHOU-TUFANO 2007

Mallouchou-Tufano F., *The Restoration of Classical Monuments in Modern Greece: historic precedents, modern trends, peculiarities*, in «Conservation and Management of Archaeological Sites», VIII, 2007, pp. 154-173

MANNONI 2020

Mannoni C., *Anastilosi. Un dibattito fondativo per il restauro dei monumenti antichi nell'Atene di fine Ottocento*, in «MDCCC 1800», IX, 2020, pp. 165-178

MAUZY 2006

Mauzy C.A., *Agora excavations 1931-2006. A pictorial history*, Princeton 2006, pp. 31-33

NIGLIO 2012

Niglio O., *Le Carte del Restauro. Documenti e Norme per la Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, Roma 2012, pp. 31-117

BONACCORSO, MOSCHINI 2019

Bonaccorso G., Moschini F., *Il controverso lascito di Giovannoni tra politica e cultura architettonica*, in Bonaccorso G., Moschini F. (a cura di), *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 25-27 novembre), Roma 2019, pp. 13-21

ROCCO 2016

Rocco G., *L'anastilosi dell'antico. Problemi teorici ed esperienze progettuali*, in Greco C. (a cura di), *Selinunte: restauri dell'antico*, Roma 2016, pp. 395-410

SANTORO 2020

Santoro V., *Il Santuario ellenistico romano di Agrigento: ragioni, principi e metodi per una proposta di anastilosi*, in «Thiasos» IX.I, 2020, pp. 3-20

VARAGNOLI 2010,

Varagnoli C., *Il culto dei monumenti*, in *XXI secolo*. Appendice della Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, IV, Roma 2010, pp. 403-413.

VITIELLO 2014

Vitiello M., *Boito e le "forme nuove" per la reintegrazione intesa come questione di linguistica architettonica*, in «Confronti», IV-V, 2014, pp. 61-70